

Unione Europea



REPUBBLICA ITALIANA

Regione Siciliana

PRESIDENZA

Commissione regionale per

l'Emersione del Lavoro non Regolare

via Gen. Vincenzo Magliocco n° 45 - 90141 Palermo

Ψ

*Attività di governo
della Commissione per l'Emersione
del Lavoro non Regolare in Sicilia*

Il fenomeno del caporalato si è ancor più diffuso con i recenti movimenti migratori provenienti dall'Africa, dalla Penisola Balcanica, dall'Europa orientale e dall'Asia: infatti chi emigra clandestinamente nella speranza di migliorare la propria condizione finisce facilmente nelle mani di queste persone, che li riducono in condizioni di schiavitù e dipendenza.

Questa pratica, nell'accezione originaria del termine, è un antichissimo sistema di organizzazione del lavoro agricolo temporaneo, svolto da braccianti inseriti in gruppi di lavoro (squadre) di dimensione variabile (da pochi individui a diverse centinaia).

Esso si basava sulla capacità del "caporale" (che può essere un dipendente del proprietario del fondo agricolo oppure un operatore indipendente) di reperire la manodopera adatta, per le prestazioni della quale competono tutti gli imprenditori agricoli di una determinata zona, di condurla sul fondo e di dirigerla durante l'attività lavorativa.

Il caporalato nasce nel nostro paese, ma esisteva _come detto_ anche nel resto del mondo, come forma di reclutamento antichissima risalente a secoli scorsi, di manodopera, a basso costo, di operai agricoli, da parte di reclutatori per conto di imprenditori agricoli, o da parte di agricoltori indipendenti.

Il sistema di reclutamento, per consuetudine, prevedeva la ricerca di operai, che fossero disposti a prestare la loro manodopera nei campi agricoli a bassi costi.

Il processo prevedeva che il reclutatore di operai per conto di un proprietario agricolo, o un qualsiasi operatore agricolo indipendente, si occupasse dell'ingaggio di lavoratori, disposti a fornire la loro manodopera, e degli accordi relativi alla prestazione lavorativa di questi.

In buona sostanza, il reclutatore, dopo aver trovato la manodopera, fungeva da mediatore, per gli accordi economici tra operai e agricoltori, ed una parte della somma dovuta all'operaio, veniva da lui percepita, dai proventi dovuti all'operaio, riscossa dal reclutatore, quale "caporale", quale fornitore di lavoro ai braccianti agricoli.

Nel tempo la pratica del caporalato ha proseguito per decenni, come una normale forma di reclutamento lavorativo, ed anche quando, nel mondo lavorativo, nella seconda metà dell'800, in piena rivoluzione industriale, venivano introdotte le prime vere e proprie forme di tutela dei lavoratori, sui loro luoghi di lavoro, come ad esempio, dal divieto di uso di certi materiali nocenti alla salute, alla durata della giornata lavorativa, il caporalato, continuò ad essere una "forma lavorativa", che passava indenne, in barba a tutte le normative di tutela del lavoratore.

Fino alla fine del secolo scorso il fenomeno si era sviluppato soprattutto nel Sud Italia, la zona più povera del paese.

Nel nostro tempo, però si può affermare che anche le campagne e i distretti del Centro-Nord, non sono esenti da tale fenomeno.

Nella prima metà del '900, la pratica del caporalato, inizia a trasformarsi in un vero e proprio fenomeno mafioso: le organizzazioni mafiose, del nostro paese, trasformano tale trattativa, in un business, nel quale, clan mafiosi ed imprenditori agricoli si spartiscono i proventi del fenomeno, che dovrebbero essere dovuti ai braccianti.

Abbiamo osservato nel modo in cui il caporale agisce, di fatto, come un vero e proprio mediatore di manodopera, riconoscendo però che si fa anche carico di governarne l'attività secondo le richieste dell'imprenditore agricolo, considerando che egli arruola, per conto del proprietario i

braccianti, stabilisce il loro compenso, tenendo per sé una parte (che gli viene corrisposta o dal proprietario o dai braccianti reclutati).

Con il passare degli anni, i prodotti agricoli, vista la considerevole deprezzazione subita, _dovuta alla concorrenza internazionale ed al contestuale aumento del costo della manodopera_, hanno mandato in crisi il settore agricolo, che per rifarsi dalle perdite economiche, ha di fatto trasformato il caporalato, in una vera e propria forma di elusione di tutte le norme di tutela del lavoratore, convertendo tale sintomo, in una vera e propria attività criminosa molto simile alla mafia. Di fatto ha trasformato la pratica del caporalato, progressivamente degenerandola e, trasformandola da lecito sistema di organizzazione del lavoro agricolo in un'attività volta all'elusione della disciplina sul lavoro. Mirando allo sfruttamento a basso costo di manodopera che viene fatta lavorare abusivamente ed illegalmente, a prezzi, di solito assai inferiori rispetto a quelli del tariffario regolamentare e senza il versamento dei contributi previdenziali.

Nell'ultimo decennio, il "mal sistema", è balzato alle cronache, grazie al coraggio di persone che hanno avuto l'audacia, di denunciare ciò che accade ai braccianti che accettano di lavorare alle condizioni imposte dal caporalato.

Imprenditori, costretti a pagare un pizzo, per poter proseguire nella loro attività e che finiscono con il pagare tale "dazio", con le paghe dovute ai contadini, o che finiscono con l'associarsi con i clan mafiosi, per poi spartirsi gli introiti derivanti dall'attività illecita.

Consuetudine frequentemente collegata ad organizzazioni malavitose, trovando grande riscontro nelle fasce più deboli e disagiate della popolazione, ad esempio tra i lavoratori immigrati (come gli extracomunitari).

Nell'età presente, anche il Nord, non è esente da tale elemento, ogni anno _infatti_ a Milano con l'avvicinarsi del Salone del Mobile, Rho diventa la maggior piazza del caporalato della metropoli.

In agricoltura è prassi diffusa anche in Toscana, Emilia-Romagna, Piemonte, Lombardia e provincia di Bolzano lo sfruttamento della manodopera a basso costo.

Tale esercizio, documentato nelle cronache, trova tutte le regioni della penisola colpite da tale impianto deviante.

In CALABRIA, lavoratori stranieri occupati nel settore agro-alimentare sono circa 21.500. I romeni e i bulgari sono i più numerosi, con rispettivamente 11.000 e 5.000 unità.

Le province che li impiegano maggiormente sono Cosenza e Reggio Calabria, rispettivamente con 10.145 e 6.200 addetti.

Entrambe le aree si posizionano in modo significativo anche a livello nazionale, in quanto rappresentano, l'ottava e la quindicesima provincia per numero di addetti immigrati.

Secondo il Rapporto delle OO SS, in Calabria le condizioni di lavoro agricolo sono complessivamente negative.

Nel caso di Gioia Tauro / Rosarno poi, oltre ad essere indecenti, riproducono forme di lavoro para_schiavistico e servile.

Fanno eccezione, in provincia di Reggio, i distretti di Militello e di Monasterace, in cui le condizioni di lavoro sono invece valutate sostanzialmente buone.

In CAMPANIA, i lavoratori occupati nel settore agro-alimentare di origine straniera ammontano a circa 15.500 su un totale di 134.598 unità, con una marcata prevalenza dei lavoratori romeni (circa 6.550).

Sono state rilevate forme di lavoro gravemente sfruttato nell'area agro-alimentare di Napoli, con truffe e inganni per salari non pagati e impiego di caporali.

La stessa situazione è stata rilevata a Caserta, con l'aggiunta di gravi sofisticazioni alimentari.

A Salerno le forme principali di sfruttamento che sono state individuate riguardano l'intermediazione illecita e il caporalato, entrambi molto diffusi.

A questo si aggiungono anche gravi sofisticazioni nella filiera bufalina.

In PUGLIA, le province dove i lavoratori immigrati sono più numerosi sono quella di Foggia (con 20.143 addetti, seconda solo a Bolzano) e Bari (con 6.500 unità circa).

Le condizioni occupazionali delle province ad alta produzione agro-alimentare (Foggia, Lecce e Taranto) sono state classificate come decisamente negative, caratterizzate da lavoro para-schiavistico e pertanto da lavoro gravemente sfruttato.

Nella regione viene impiegata manodopera irregolare e caporali in qualità di intermediatori di manodopera.

Sono state riscontrate anche truffe e inganni per salari non pagati e per contratti di lavoro inevasi.

In Puglia sono state realizzate diverse azioni di contrasto al grave sfruttamento lavorativo e alle pratiche illecite di aggiudicazione degli appalti (con più sottoforniture), che costituiscono molto probabilmente il contesto in cui maturano diverse forme di sfruttamento.

La manodopera stagionale impiegata nella regione arriva da Napoli/Caserta, da Cosenza/Catanzaro, Reggio Calabria, Catania, Ragusa e Siracusa, ma anche dall'estero, Romania e Polonia.

E' luogo comune, nella stratificazione nazionale del lavoro, la negazione dell'assistenza sanitaria nelle campagne, specialmente alle migliaia i bracciati vittime del caporalato ma, da una mirabile iniziativa risulta che, due polibus itineranti garantiscono alle persone sfruttate nei campi pugliesi assistenza sanitaria, certo è molto poco, ma rimane un'iniziativa lodevole, anche se, non governativa. Le patologie più frequenti riscontrate sono quelle provocate da condizioni di vita inumane con orari di lavoro interminabili. E anche dormire diventa un lusso per pochi. Faticano, si ammalano e a volte muoiono a causa dello sfruttamento che nelle terre del caporalato regola la raccolta di ortaggi e frutta.

Sono migliaia i bracciati che per pochi euro l'ora, passano intere giornate sotto il sole cocente del mezzogiorno bagnati di quel sudore a poco prezzo regolato dalle leggi dell'illegalità.

Nella Capitanata, una zona che copre all'incirca la provincia di Foggia, migliaia di lavoratori ogni anno accorrono per racimolare qualche euro lavorando in condizioni di semi schiavitù nella raccolta dei pomodori. Un'emergenza che colpisce tutta la regione e spesso porta alla morte definita il più delle volte "naturale" di alcuni lavoratori.

Per aiutare e portare assistenza sanitaria nelle campagne del foggiano, Emergency ha trasferito, due Polibus, ambulatori itineranti che coprono alcuni dei luoghi più colpiti dal fenomeno.

Dal Ghetto di San Severo a Borgo Mezzanone vicino Manfredonia, da San Marco in Lamis a Stornarella, una squadra di medici e mediatori culturali da anni si occupa di portare un'assistenza di base vicino ai campi.

D'estate l'affluenza è maggiore ma, il lavoro continua anche d'inverno. Sono presenti due medici e due mediatori culturali in ogni ambulatorio. Oltre ad aiutare il personale medico nel superare le barriere linguistico-culturali, i mediatori forniscono anche un servizio di assistenza e

d'informazione per facilitare l'accesso al sistema sanitario nazionale e mettere al corrente i braccianti dei loro diritti.

Dal 2012 ad oggi, i due ambulatori hanno garantito circa 13.300 visite e curato 4.570 pazienti.

Le patologie più diffuse sono quelle legate a uno stile di vita logorante. Lombagie, gastriti, problemi odontoiatrici e gastro-intestinali. I braccianti vivono in insediamenti informali come casolari occupati o baracche costruite con materiali di scarto. Un'alimentazione carente e la mancanza di acqua corrente e servizi igienici hanno gravi ripercussioni sulla salute dei lavoratori.

A volte la necessità di lavorare, contribuisce a indebolire la salute dei braccianti.

Le ore di sonno infatti sono limitate il più possibile per racimolare durante la stagione della raccolta qualche euro in più. Alcuni insediamenti sono presenti da decenni nelle zone del caporalato, ma nonostante la gravità delle condizioni di lavoro dei braccianti, poco o nulla è stato fatto per ridare dignità a queste persone sfruttate.

Un'immobilità dovuta anche all'alone di legalità che regna nei campi. La maggior parte degli assistiti da Emergency provengono dal Senegal, Mali, Costa D'Avorio e Burkina Faso. Quasi l'88% possiede permessi di soggiorno per motivi umanitari o da richiedenti asilo.

L'emergenza dei braccianti sfruttati dal caporalato è arrivata fino ai palazzi del potere, tanto che il ministro delle Politiche agricole, assieme al ministero del Lavoro, hanno tenuto nelle passate settimane tavoli di discussione per capire come arginare questa piaga. In programma, oltre ad un aumento dei controlli nelle zone a rischio, c'è anche l'istituzione della Rete del lavoro agricolo di qualità che è stata inaugurata l'1 settembre 2015 e consiste in un sistema pubblico di certificazione etica del lavoro dove, attraverso controlli e verifiche puntuali, lo stato premierà con un attestato di qualità le imprese agricole che rispetteranno i diritti dei loro lavoratori.

In TOSCANA, le aree dove si rilevano forme di lavoro indecenti e gravemente sfruttate sono i distretti di Val di Cornia e di Grosseto, dove non mancano segnalazioni di lavoro para-schiavistico.

Gli occupati stranieri nel settore agro_alimentare sono 19.482 unità, di cui circa 6.000 romeni e 3.500 albanesi. Lo sfruttamento è caratterizzato dalla presenza di caporali (in Maremma e nell'Amiata).

In alcune aree risultano esservi indagini in corso della magistratura per il contrasto dello sfruttamento lavorativo.

In EMILIA ROMAGNA, le zone in cui sono stati riscontrati casi di lavoro non dignitoso o para_schiavistico coincidono alla provincia di Ravenna, Cesena e Ferrara.

A queste zone si somma la provincia di Rimini, dove sono state rilevate forme di lavoro considerate indecenti.

Nel territorio di Cesena i lavoratori extracomunitari vengono spesso costretti a pagare la richiesta del nulla osta con cifre che possono arrivare a 7.000 euro, per avere un contratto di lavoro con una garanzia di 51 giorni, (anche se in realtà lavorano per oltre 200 giornate lavorative), e vengono retribuiti con paghe da 3 a 5 euro l'ora.

Le O.O. S.S. hanno denunciato, alle autorità, alcuni titolari di imprese agricole senza terra, prevalentemente romeni, che reclutavano personale nel loro Paese d'origine e lo portavano in Italia noleggiando auto, pullman e persino aerei, per sfruttarlo all'interno dei magazzini ortofrutticoli oltre che di grosse imprese agricole.

In *LOMBARDIA*, i lavoratori stranieri occupati nel settore agro_alimentare ammontano a circa 21.600 unità (su un totale di occupati di poco superiore alla 100.000 unità), si tratta prevalentemente di romeni e indiani (circa 6.000 per nazionalità), seguiti dai lavoratori marocchini ed albanesi.

Le condizioni di lavoro peggiori si registrano nella zona della Franciacorta e nei dintorni di Milano, Mantova, Pavia, Sondrio e Lecco.

Qui si sono verificate pratiche di sfruttamento derivanti da truffe/inganni sull'ammontare dei salari o delle ore lavorative, nonché da minacce e violenze psico_fisiche portate avanti da caporali.

Nella zona di Franciacorta si rilevano, addirittura, forme di lavoro gravemente sfruttato, assimilabile al lavoro para_schiavistico.

La provincia che occupa il maggiore numero di lavoratori stranieri nel settore agro_alimentare è Brescia, con circa 6.200 unità.

In *VENETO*, a Padova, gli invisibili agli occhi hanno la pelle nera, gialla od olivastra. Spesso, le loro compagne vivono lo spettro della prostituzione.

I loro figli quello dell'abbandono scolastico.

Sono migliaia le vittime del caporalato agricolo, lo sfruttamento della manodopera usata nella raccolta della frutta e della verdura nei principali mercati agricoli nazionali.

Un fenomeno che tocca tutto il Veneto, come denunciato dal rapporto «Agromafie e caporalato», il sindacato dei lavoratori dell'agricoltura, che segnala situazioni di «grave sfruttamento» e «condizioni indecenti» anche nelle estensioni agricole e nelle imprese agricole del Veronese, del Padovano e del Trevigiano.

In *PIEMONTE*, nella provincia di Cuneo, Alessandria e Asti sono state individuate condizioni di lavoro sfavorevoli e molto negative. Tra queste, la situazione peggiore è stata individuata nella provincia di Alessandria e in particolare nel distretto di Tortona, dove sono state rilevate forme di lavoro gravemente sfruttato e attività di sofisticazioni alimentari.

Condizioni di lavoro indecente, sono state registrate a Canelli e Nizza Monferrato anche a Saluzzo (truffe/inganni per salari non pagati), nonché, nelle Langhe/Roero (caporali e contratti inevasi) e a Bra. Nella provincia di Asti sono state scoperte truffe e inganni per salari non pagati e contratti inevasi, come la presenza di caporali e intermediazione illecita diffusa.

Il 22 giugno 2015, 39 braccianti marocchini, hanno scioperato contro le loro pesantissime condizioni lavorative. Grazie alla protesta e all'intervento dei carabinieri sono state scoperte condizioni abitative di estremo disagio, cui erano costretti e la presenza di numerosi lavoratori in nero, di cui una parte senza permesso di soggiorno.

L'attività dell'azienda è stata momentaneamente sospesa, ma alla sua ripresa per i lavoratori marocchini non c'è stato più posto.

Sullo sfruttamento lavorativo è partita questa primavera, a Castelnuovo Scrivia, una vertenza contro le ditte Lazzaro, che producono orticole per Grande Distribuzione. Si è scoperto che non vi sono solo gli schiavi di Rossano Calabro e della Terra dei fuochi, ma anche gli apparenti fiorenti mercati ortofrutticoli dei nostri capoluoghi del settentrione forniti da produttori che utilizzano lavoratori al nero e/o vittime di caporali.

Va rilevato che, secondo il rapporto delle O.O. S.S., il fenomeno del sfruttamento lavorativo e del caporalato in agricoltura coinvolge 18 regioni e 99 province, praticamente tutto il nostro Paese.

Il peso dell' illegalità e dell'infiltrazione mafiosa nell'intero settore, stimato dalla Direzione Nazionale Antimafia, è di 12,5 miliardi di euro.

Da accenni di statistiche troviamo che i terreni sottratti ai clan in tutta Italia, a destinazione con fabbricati rurali sono 269, quelli a destinazione agricola sono 2.245, cui vanno aggiunti 362 terreni edificabili. Mentre le imprese agricole sottoposte a misure di prevenzione sono 6.623.

Secondo le stime delle O.O. S.S., i lavoratori che in Italia trovano lavoro attraverso i caporali sono circa 400 mila, concentrati prevalentemente al Sud.

Necessita rendere pubblico che il crescente interesse dei media sul fenomeno, sono cresciute in numero e qualità le inchieste giudiziarie e le operazioni di polizia, portando all'individuazione di ben 355 caporali, di cui 281 nel 2013, da Nord a Sud.

Gli epicentri dello sfruttamento della manodopera sono 80. Nel rapporto vengono citati i capoluoghi veneti di Verona, Vicenza, Padova e Treviso. Attorno alla filiera ortofrutticola, a seconda delle stagioni, si registra un traffico di manodopera tutt'altro che dignitosamente pagata. In primavera, attorno al nodo di Soave, c'è l'importazione di manodopera sfruttata dall'Est Europa. D'estate, oltre a Verona, compaiono i nomi di Padova e Treviso con la manodopera meridionale. In autunno ancora Verona importa manodopera dall'Est Europa e Padova e Treviso dal Sud. In inverno, infine, è Vicenza che registra l'importazione di manodopera da Est europeo, Balcani e Nord Africa.

Chiunque lavori in condizioni di sfruttamento in agricoltura percepisce un salario inferiore del 50 per cento di quello legale: una giornata di lavoro vale dai 25 ai 30 euro, ma può durare fino a dodici ore: meno di tre euro l'ora. Non bastasse: i caporali, gestiscono la raccolta.

Nelle campagne del rosarnese, nel 2010, furono arrestati 30 caporali, i quali arrivavano a far lavorare i braccianti, fino a 15 ore ininterrottamente, in condizioni disumane.

In questa vicenda, l'arresto dei caporali, avvenne dopo le denunce dei contadini, quasi tutti immigrati, stanchi di essere sfruttati hanno accusato: oltre a lavorare 15 ore di fila, guadagnavano 50 centesimi per ogni cassetta di frutta raccolta, dei quali la metà, finiva nelle mani della _'ndrangheta_.

L'allora Procuratore di Palmi, affermò l'urgenza di una politica preventiva da parte del Governo, in quanto senza questa, gli interventi delle Autorità, possono avvenire solo quando i fatti sono già accaduti, o avviare indagini, solo in caso di segnalazioni o movimenti sospetti.

In questi ultimi mesi, il Ministro per le politiche agricole, ha dichiarato di aver messo allo studio, leggi che prevedano la _confisca dei beni_ , esattamente come avviene per la mafia, per chiunque attui tale pratica.

Esemplificativo è il caso di "Paola Clemente", bracciante, morta di stenti, mentre lavorava nei campi del foggiano nel luglio 2015, che ha riportato prepotentemente alle cronache, la piaga del caporalato.

Un caso, che ha portato il Ministro per le politiche agricole, nell'agosto 2015, a partecipare ad un vertice nazionale, con il Ministro del Lavoro, con OO.SS., Inps, e alcuni rappresentanti di governo. Il Ministro nello stesso incontro ha dichiarato che l'azione preventiva contro il

caporalato, deve essere di origine strutturale, ossia necessita penetrare nei meccanismi del fenomeno, per poterlo stroncare.

Nel settembre 2015, sono state rafforzate le misure di controllo sul territorio, al fine di tentare di tenere sotto controllo il fenomeno, poiché il forte flusso migratorio nel nostro paese, avvenuto in questi ultimi anni, mette a rischio di sfruttamento, immigrati ed anche minori immigrati.

Abbiamo trattato come la crisi economica, iniziata nel 2007, ha portato ad un deprezzamento dei prodotti agricoli; indubbiamente, contribuendo al dilagare del fenomeno di devianza del mercato del lavoro campestre ed agrario, agendo nella riduzione dei costi della manodopera e ovviando alle perdite di introiti economici, da parte delle aziende agricole.

Nel primo decennio del 2000, già il governo si impegnò nell'approvazione del reato di *intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro*, la quale approvazione, permise di mettere in campo alle Autorità competenti, l'adozione di misure di penalizzazioni, consistenti in sequestro di beni con multe e restrizioni, nei confronti di coloro, che sfruttassero lavoratori agricoli.

In riferimento a ciò, gli attuali maggiori controlli, hanno permesso numerose verifiche ed ispezioni, che hanno portato alla rilevazione del fenomeno in varie campagne; come ad esempio, l'ispezione in un'azienda agricola a Granmichele, nel Calatino, in Sicilia, il 7 settembre 2015, che ha permesso ai Carabinieri, di trovare diversi immigrati, assunti in nero da un'azienda, che lavoravano 10 ore al giorno, per qualche euro.

Questo caso ed altri analoghi, sono stati segnalati alla Direzione Provinciale del Lavoro di Catania, la quale ha provveduto alla sospensione delle attività delle aziende agricole interessate; da considerare che, purtroppo, tale episodio non rimane isolato nel resto del Paese.

Una seria riflessione va fatta sulla valutazione circa la stima del fenomeno nei vari governi che si sono succeduti in tanti anni, i quali hanno indubbiamente sottovalutato o ignorato il sintomo, e chi intende ora, affrontarlo, si trova a confrontarsi con una realtà complessa, la quale gode della protezione, di personaggi anche di rilievo, nell'ambito mafioso, oltre che, trovarsi davanti ad un fenomeno, di immani proporzioni prevaricatrici e malavitose.

Tra i 25 e i 30 euro per una giornata lavorativa di ben 12 ore, a cui vanno sottratti 5 euro per il trasporto, sono le cifre del fenomeno caporalato in Italia. Dati segnalati a Roma, nel corso del forum "Attiviamo Lavoro _ Le potenzialità del lavoro in somministrazione per il settore dell'agricoltura", organizzato da The European House _ per conto di Assosomm (Associazione Italiana delle Agenzie per il Lavoro).

Elementi allarmanti, poiché, secondo le stime, sono 400 mila i lavoratori coinvolti nel caporalato nel nostro Paese. L'80 per cento sono stranieri e ricevono un salario giornaliero che ammonta a circa la metà di quello stabilito dai contratti nazionali. Elemento che si pone in essere diffusamente nel Mezzogiorno, ma in aumento anche, come abbiamo visto, nel Nord e nel Centro del Paese. I distretti agricoli in cui si pratica il caporalato sono vicini a cento.

Di questi, in 33 sono state riscontrate condizioni di lavoro "indecenti" e in 22 "di grave sfruttamento".

Secondo valutazioni ufficiali, presentate a Palazzo Chigi, il caporalato danneggia il Paese per oltre 600 milioni di euro all'anno: questo l'ammontare del mancato gettito contributivo. Il settore agricolo è quello dove si registra la maggiore incidenza dell'economia sommersa. In

questo settore il tasso di irregolarità è l'unico ad essere aumentato, passando dal 18,5% del 2000 al 22,3% del 2013.

A questo danno si aggiunge, ovviamente, quello dei lavoratori vittime del fenomeno. Almeno 100 mila soffrono di un disagio abitativo e ambientale. Il 72 per cento presenta malattie che prima dell'inizio della stagione lavorativa non si erano manifestate; il 64 per cento non ha accesso all'acqua corrente; il 62 per cento dei lavoratori stranieri impegnati nelle stagionalità agricole non ha accesso ai servizi igienici, si chiede da più parti:

- a. la massima trasparenza tramite l'accessibilità ai contratti commerciali;
- b. buste paga semplici e chiare dove il lavoratore riesca a controllare il valore economico effettivo di un'ora di lavoro;
- c. la rimodulazione di alcune disposizioni del contratto nazionale del lavoro per renderle più confacenti al settore dell'agricoltura;
- d. la presenza in loco di qualificati dipendenti della struttura delle Agenzie.

Nella storia del caporalato recente, troviamo diversi episodi eclatanti. Bisogna, purtroppo, riconoscere che tale pratica ha una diffusa e travolgente attività nel mercato del lavoro italiano, spesso condizionandolo, monopolizzando interi distretti agricoli e non solo. Nel maggio del 1980 tre ragazze di Ceglie Messapica in Puglia perdono la vita in un autobus dei caporali.

Il 17 luglio alcuni caporali tentano di investire dei lavoratori e dei sindacalisti di Villa Castelli durante una manifestazione contro gli eventi riprovevoli, dopo aver subito ripetute minacce di morte.

Il 21 luglio sempre a Villa Castelli otto caporali armati di pistola aggredirono dei sindacalisti e assaltarono la sede locale del sindacato.

In reazione a simile persistente estrema condizione lavorativa, nel gennaio 2010 i lavoratori extracomunitari di Rosarno, in Calabria, organizzano una serie di manifestazioni contro i caporali, la tensione sfocia in una escalation di violenza tra braccianti e abitanti del piccolo centro calabrese.

Il 26 aprile 2010 sono arrestati a Rosarno 30 caporali, sfruttavano lavoratori extracomunitari che erano costretti a lavorare in condizioni disumane nei campi, raccogliendo agrumi coltivati nel rosarnese, con turni di lavoro pari a 15 ore al giorno.

L'inchiesta ha consentito, inoltre, di fare chiarezza su un sistema di truffe perpetrate ai danni degli enti previdenziali. Sul piano patrimoniale, sono stati sequestrati duecento terreni e venti aziende agricole per un valore complessivo di 10 milioni di euro.

Il 5 giugno 2011 a Villa Castelli nell'ambito dell'operazione Little Castle, dalla Guardia di Finanza, sono sequestrati beni per un totale di un milione e mezzo di euro.

Tale deviante attività è evidenziata anche in Sicilia, dai dati raccolti dal rapporto "#FiliaraSporca", che indica come il caporalato nell'isola ha toccato livelli da primato, collocandola al primo posto in Italia.

La frustrazione derivante dal record di questo sintomo è indicato dalla condizione in cui un lavoratore su due nell'agricoltura è in nero, dimostrando che migliaia sono gli stranieri irregolari che portano cospicui danni all'erario.

Così l'isola può vantare un nuovo primato. O meglio, può vergognarsi di esso.

Già, perché i recenti dati, raccolti da autorevoli Istituti accreditati, affermano che la nostra regione si colloca al primo posto per quanto riguarda il cosiddetto caporalato del lavoro e la massiccia presenza di lavoratori in nero, associato a stranieri irregolari sfruttati nelle campagne e non solo.

La quotidiana cronaca, indica come nei diversi periodi stagionali e per le diverse coltivazioni autoctone, nel corso di vaste operazioni di sorveglianza e vigilanza nelle aziende agricole siciliane e nei cantieri edili, si riscontrano situazioni di preoccupante irregolarità. A questo mercato, vanno aggiunte distorsioni e devianze nel mercato lavorativo della ristorazione, del turismo e alberghiero, con ingente espansione nel terziario che è la nuova frontiera dell'irregolarità.

Un esempio ci viene dato dai Carabinieri del Nucleo ispettorato del Lavoro di Catania che hanno posto i sigilli a tre aziende agricole ed elevato sanzioni per centinaia di migliaia di euro.

L'accusa viene riportata da "#FiliereSporca" facendo conoscere come nella campagna catanese si raccolgono le arance che finiscono nelle nostre bibite, ricordando che il 40 per cento dei lavoratori è a nero: negli agrumeti lavorano 5.000 stranieri, di cui 2.000 romeni. Dove la media è 10 ore di lavoro e il 50 per cento del salario va al caporale. Braccianti spesso minacciati che subiscono in silenzio, per paura di perdere il lavoro. Debitori di una sorta di pizzo sugli alloggi dove vivono e perfino la spesa al supermercato viene controllata dai caporali.

Le associazioni Terra! Onlus, Sud e terrelibere.org, hanno ricostruito i percorsi dei frutti dai campi dove i caporali sfruttano i lavoratori con complicità degli imprenditori agricoli, agli scaffali dei supermercati. Il risultato dimostra come tale distorta attività, approvvigiona di arance rosse dell'Etna esportate in tutto il mondo, di biondo calabrese mischiato col succo brasiliano che finisce nelle lattine delle multinazionali, delle clementine di Bagheria e Sibari, portate nei banconi di tutta Italia. E' documentato che il cuore della filiera è un ceto di intermediari che accumula ricchezza, organizza le raccolte usando i caporali, determina il prezzo, impoverendo i piccoli produttori e acquista i loro terreni; causando la povertà dei migranti, negando un'accoglienza dignitosa. Il rapporto "Terra ingiusta" dell'associazione "Medici per i diritti umani", nel 2013 aveva registrato più di 320 mila immigrati, provenienti da 169 diverse nazioni, impegnati regolarmente nelle campagne italiane. Avevano svolto circa 26 milioni di giornate di lavoro pari al 23,2 per cento delle giornate dichiarate complessivamente, tra italiani e stranieri, in quell'anno. In diverse occasioni abbiamo "ritratto" come da sud a nord, l'impiego degli sfruttati nelle campagne è capillare. È anche grazie alle loro braccia che certi prodotti arrivano sulle nostre tavole, eppure la loro vita resta confinata nel silenzio. Secondo il primo Rapporto su caporalato e agromafie realizzato dalle OO.SS., si tratta di circa 700mila lavoratori tra regolari e irregolari, di cui circa 400mila coinvolti in forme di caporalato. Operai agricoli che si riversano ogni anno nelle campagne, in arrivo da altre nazioni o spostandosi internamente, tra le regioni italiane, per soddisfare i picchi della produzione e della lavorazione di prodotti agro_alimentari su tutta la penisola. Spesso protagonisti, loro malgrado, di storie di vulnerabilità e sfruttamento, al limite della schiavitù.

Nelle zone più floride del nord, come Piemonte, Lombardia, provincia di Bolzano, Emilia-Romagna e Toscana; oltre ai territori, come in Sicilia, Calabria, Basilicata, Puglia e Campania, i ricercatori delle OO.SS. hanno rintracciato datori di lavoro e imprenditori che truffano o ingannano i lavoratori stranieri, non corrispondendo loro i salari maturati, o facendoli lavorare in nero,

accompagnando il trattamento con minacce più o meno velate e forme di violenza psicofisica (manifeste o paventate).

Ed allora che emerge una nuova condizione sociale, dove chi subisce il “caporalato” sperimenta a proprie spese che questi non si riduce al mero reclutamento illecito di prestatori di lavoro e nell’offerta illecita della correlata manodopera ai datori di lavoro.

Diviene esercizio di una signoria da parte dei “caporali”, di un dominio sulle vittime, mantenuto con violenza e minaccia.

Questi lavoratori sono reificati (evidenziando l’influenza del modo di produzione capitalistico sulla vita delle persone e sulla loro capacità di reagire a tale potere_ trasformando le persone in oggetti), quali oggetti di scambio con i datori di lavoro, privati di ogni qualsivoglia personalità, considerati unicamente quali fattori economici del processo produttivo.

E’ un fenomeno particolarmente connesso con altre gravi attività criminose come la tratta internazionale di persone a fini di sfruttamento della prostituzione, le adozioni illegali di minori, il traffico illecito di organi. Così spesso abbiamo un collegato alla criminalità di stampo mafioso, da cui derivano le metodologie di intimidazione caratterizzanti lo sfruttamento dei lavoratori, costituendo la modalità di interferenza delle organizzazioni malavitose sul mercato del lavoro.

Una delle realtà come l’Osservatorio Placido Rizzotto che nasce nel 2012, dà la misura di quelle che sono le complesse realtà nel mondo del lavoro deviato, insistenti nella nostra isola.

L’Osservatorio si è dato il compito di indagare sull’intreccio tra la filiera agroalimentare e la criminalità organizzata, con una peculiare attenzione al fenomeno del caporalato e dell’infiltrazione delle mafie nella gestione del mercato del lavoro agricolo. Promuove la sinergia tra diversi operatori impegnati a vario titolo nell’affermazione della legalità nel settore agroalimentare: sindacalisti, rappresentanti della Magistratura e delle forze dell’Ordine, del mondo accademico, dell’associazionismo e del terzo settore. Per rendere più fruibili i contenuti e a scopo divulgativo, in concomitanza con la presentazione del terzo Rapporto Agromafie e Caporalato, delle OO. SS., l’Organismo ha deciso di mettere a disposizione degli interessati, con particolare riguardo al mondo studentesco e accademico sempre più sensibile ai temi oggetto del rapporto, uno spazio web dedicato all’Osservatorio pieno di contenuti, infografiche, dati e elaborazioni sul tema delle Agromafie e del Caporalato. L’Osservatorio, in memoria del sindacalista di Corleone (PA), ucciso dalla mafia siciliana nel 1948, ha inteso evidenziare la memoria storica delle lotte svolte a favore dei lavoratori attraverso studi di ambito, mentre a fortificare tale corso, la Regione Siciliana garantisce maggiori controlli. Una nota dell’Inps, pubblica che la Sicilia è ultima, circa la stipula di nuovi contratti a tempo indeterminato e come in Sicilia è ininterrotta la scia di morte sul posto di lavoro. Le cifre aumentano malgrado un timido incremento dei controlli che non mancano di mettere in luce inadempienze dei datori di lavoro sul fronte della sicurezza ma anche il permanere di una larga fascia di lavoro nero e irregolare che sfocia spesso nel fenomeno del caporalato e in ogni caso in un affievolirsi delle garanzie del lavoratore. Non sono solo le garanzie di una equa retribuzione e di regolari contributi previdenziali a mancare ma anche le garanzie della sua stessa incolumità. Nei primi sei mesi di quest’anno in Sicilia le morti bianche sono cresciute: infatti sono state 30 le vittime nell’isola, ponendo la Regione nell’emergenza sicurezza e ricorrendo ai ripari, con un nuovo Piano di prevenzione, portando da circa 900 ispezioni nei cantieri nel 2009 a 3.153 controlli analoghi nel 2015. I sindacati hanno spesso denunciato che gli

organici degli ispettorati del Lavoro sono esigui e i fondi negli ultimi mesi sono andati riducendosi sempre di più. Mentre i carabinieri per la Tutela del Lavoro, in tutta Italia nel trimestre luglio-settembre 2015, ha passato al setaccio 391 aziende, verificando le posizioni lavorative di circa 2000 lavoratori, rintracciando circa 300 lavoratori in nero e deferendo all'Autorità Giudiziaria 65 datori di lavoro, in gran parte per l'inosservanza della normativa sulla sicurezza dei luoghi di lavoro. Il nucleo operativo di Palermo (operante funzionalmente alle dipendenze del Dipartimento lavoro della Regione Siciliana), ha effettuato la vigilanza nell'Isola controllando 61 aziende nonché le posizioni lavorative di 153 lavoratori, 55 dei quali sono risultati impiegati in nero. Le aziende sospese per lavoro nero in Sicilia sono state 9, con oltre 200mila euro di sanzioni amministrative, mentre sono state elevate ammende per numerose violazioni alle norme sulla sicurezza sui luoghi di lavoro per un importo superiore a 112mila euro.

Lavoro nero, caporalato, morti bianche, sono mutui fenomeni che danno il carattere della problematica, accompagnati dalla precarietà dei lavoratori, inesorabilmente radiografata mensilmente dall'Inps che monitora l'andamento dei contratti a tempo indeterminato, tesa alla comprensione degli effetti del Jobs Act del governo Renzi. Emerge un dato indicativo, indicante come la Sicilia è l'ultima degli ultimi, esaminando come le nuove assunzioni a tempo indeterminato crescono poco al Sud.

I dati dell'Osservatorio sul precariato dell'Inps, nei primi otto mesi dell'anno danno il totale nazionale che registra una crescita del 34,6% ma, nelle regioni del Mezzogiorno l'incremento è ben sotto la media con fanalino di coda la Sicilia, con una crescita di appena dell'11% sullo stesso periodo del 2014, +16,3% in Puglia e +17,3% in Calabria, con in testa il Friuli Venezia Giulia ha una crescita dell'84,5%.

Il quadro sanzionatorio contravvenzionale, teso alla lotta in materia di mediazione irregolare di lavoro (leggi 29 aprile 1949, n° 264, e 23 ottobre 1960, n° 1369), è stato oggetto di una non soddisfacente revisione dapprima ad opera della l. 24 giugno 1997, n° 196, c.d. "Pacchetto Treu", recante l'introduzione del lavoro interinale, e poi della l. 14 febbraio 2003, n° 30 e del successivo d.lgs. n° 276 del 10 settembre 2003, c.d. "Biagi", che hanno riordinato la disciplina delle attività di intermediazione e somministrazione di manodopera. Più recente è la risposta data a manifestazioni gravissime mediante le riformulazioni del delitto di riduzione o mantenimento in schiavitù o servitù (art. 600 c.p.), figura tuttavia inidonea alla prevenzione penale delle forme di "caporalato" c.d. "grigio". Una disciplina migliorata, si è avuta con l'introduzione del delitto di intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro (art. 603 _ bis c.p.) in forza del d. l. n° 138 del 13 agosto 2011, convertito in legge n° 148 del 14 settembre 2011. Una peculiare disciplina concerne i lavoratori stranieri con riferimento all'immigrazione.

Persiste nel tempo, nondimeno notevoli profili di criticità, anche in termini di effettività della tutela penale, anche se con mancanza di sanzioni dirette nei confronti dei datori di lavoro che aderiscono all'offerta di manodopera da parte dei "caporali", e delle imprese che traggono un interesse o un vantaggio dall'attività di sfruttamento posta in essere dagli intermediari.

Constatiamo come nel nostro Paese vive una popolazione di "invisibili"; stranieri che lavorano nelle campagne, lontano dagli occhi dei centri abitati, spesso alloggiati in tuguri fatiscenti, sfruttati e mal pagati da caporali e imprenditori nostrani. Secondo il rapporto dei Medici per i diritti umani, nel 2015 sono stati più di 520 mila gli immigrati, provenienti da 189 diverse nazioni,

impegnati regolarmente nelle campagne italiane. Hanno svolto circa 36 milioni di giornate di lavoro pari al 27,9 per cento delle giornate dichiarate complessivamente, tra italiani e stranieri in quell'anno.

Ne deriva che il lavoro sommerso riguarda il 32 per cento del totale dei dipendenti del settore agricolo, di cui circa 100 mila sono sottoposti a gravi forme di sfruttamento e costretti a vivere in insediamenti malsani e fatiscenti.

Da sud a nord della penisola, si ha questo sfruttamento in agricoltura, senza considerare altri settori lavorativi come edilizia, ristorazione, terziario ecc., che pur avendo una rilevanza minore, hanno anche un rilievo considerevole.

Partendo da un'analisi che incominciamo da Catania in Sicilia, il rapporto "#FiliereSporca" mette a conoscenza della presenza degli invisibili dell'arancia e lo sfruttamento in agricoltura nell'anno di Expo: denunciando ciò che si verifica nella campagna catanese, dove si raccolgono le arance che finiscono nelle nostre bibite, il 40 per cento dei lavoratori è in nero.

Con disillusa contrarietà, possiamo affermare che la Sicilia è la maglia nera per il caporalato; l'isola è la regione italiana nella quale è maggiore lo sfruttamento dei lavoratori, secondo il rapporto "Terra ingiusta" di "Medici per i diritti umani" e dove emerge con forza che agricoltura ed edilizia i settori più a rischio in cui resiste ancora la triste piaga del caporalato.

Traiamo da ciò un paradosso circa questa nostra Terra, che rimane piena di contraddizioni: da un lato si distingue per la solidarietà e i sentimenti di fratellanza nell'accogliere i tanti immigrati che rischiano la vita per cercare un futuro migliore _ nell'attraversare il mediterraneo su dei rottami del mare_ al punto da raccogliere encomi internazionali; dall'altro riduce letteralmente in schiavitù migliaia di lavoratori stranieri, calpestati nella dignità e costretti ad una vita di sacrifici, stenti e povertà assoluta. Le braccia di queste persone ingrassano caporali stranieri ed italiani, al servizio di quella parte d'imprenditori senza scrupoli che per avidità impiegano forza lavoro a costo quasi zero, e calpestano i diritti e la dignità delle persone. Economia inquinata che rappresenta non solo un danno economico rilevantissimo per il sistema economico/produttivo nazionale, ma ci fa precipitare indietro di centinaia di anni, negli anni della legale schiavitù, contribuendo ad alimentare le casse delle organizzazioni criminali.

Le O.O. S.S. locali, regionali e nazionali, sono impegnate in prima linea per garantire, anche nel settore edile _ alberghiero _ ristorazione e terziario, il rispetto non solo dei contratti e della normativa, ma soprattutto della dignità e della tutela dei lavoratori".

Si registra altresì, che a causa della crisi economica, non solo immigrati, ma anche uomini di nazionalità italiana, si stanno proponendo sempre più spesso per questo tipo di lavoro, a queste condizioni.

Attraverso ispezioni di sorveglianza, emerge che vi sono anche italiani, che lavorano in ginocchio nove ore al giorno, per 35 euro. Ma ancora peggiore è la condizione per i tanti africani presenti, arrivati da Mali, Burkina Faso e Senegal su barconi, alla disperata ricerca di un lavoro. Per loro la paga prevista è ancora più bassa, sempre più da fame. Un bracciante agricolo che lavora nelle campagne di Foggia in Puglia, a Palazzo San Gervasio in Basilicata o a Cassibile in Sicilia verrà pagato a cottimo, ovvero 3,5 euro il cassone (per la raccolta dei pomodori), mentre verrà pagato 4 euro l'ora nelle campagne di Saluzzo nel Piemonte, di Padova, nel Veneto o a Sibari in Calabria per la raccolta degli agrumi. Il tutto in nero, su intere giornate comprese tra 12 e 16 ore

di lavoro consecutive a cui vanno sottratti: i 5 euro di trasporto, 3,5 euro di panino e 1,5 euro di acqua, da pagare sempre al caporale. Se diamo una stima, con due semplici calcoli aritmetici, potremo determinare che se un lavoratore raccoglie 50 kg di limoni in un'ora, in nove ore diventano 450 kg e quindi 225 euro al giorno, dal momento che per ogni chilo il padrone intasca 50 centesimi. Moltiplicando questo capitale per i dieci lavoratori che si trovano, in media ogni giorno, nella piantagione, si arriva a 2.500 euro. A fronte dei 450 euro spesi per pagare i braccianti, in nero. Di contro assistiamo alla regolare quotidianità, dove si muore di fatica e sotto il sole agostano nelle nostre campagne, come male endemico del nostro Mezzogiorno. La spiacevole considerazione è che il caporalato uccide ancora, permanendo uno dei mali endemici del Sud e non solo. Le istituzioni e le organizzazioni sindacali devono mobilitarsi per debellare il sintomo, che sta dilagando a macchia d'olio. Ricordiamo che Il Ministro dell'Agricoltura, ha detto che bisogna combatterlo come se fosse la mafia. Paragone esagerato? No! senz'altro bisogna combatterlo con fermezza; applicando anche con zelo le leggi vigenti, senza il lassismo di questi ultimi anni, nell'applicarle. Di certo, le autorità preposte e il sindacato, devono sia vigilare che intervenire, denunciando e prendendo provvedimenti coercitivi nei confronti di chi infrange la legge. A tal proposito, sarebbe utile convocare una Conferenza sul mercato del lavoro, partendo da quello dell'agricoltura, passando da quello delle imprese, per arrivare in quello dei servizi.

Si ritorna al passato che non passa: lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, dopo le battaglie sui diritti e l'emancipazione del movimento dei lavoratori, nel novecento.

La presente considerazione, è che il caporalato nelle diverse configurazioni, continua a vendere forza lavoro a proprietari terrieri, agli imprenditori dell'edilizia, ai professionisti della ristorazione_alberghiera al terziario, ecc.

Dopo le tante battaglie parlamentari e sindacali del secolo scorso, i caporali sono tornati al centro del mercato delle braccia contadine. Si era pensato che si fossero perse le loro tracce, viceversa, sono tornati protagonisti, in peggio, così com'era naturale, nella latitanza decennale della politica che non ha contrastato il deviante presagio. Accanto ai caporali vi sono i proprietari terrieri, senza scrupoli, che assoldano i faticanti e le faticanti per bisogno, visto che l'occupazione in tutti settori è in crisi. Paradossalmente bisogna riconoscere che sono trattati da "dannati della terra" e, per più, sono stagionali, vivendo, di semplice precarietà in squallida incertezza transitoria. Non a caso, il fenomeno del caporalato entra di "diritto" nella questione meridionale. Una questione che ha, naturalmente, diverse sfaccettature e retaggi con patrimonio storico.

Non sempre i prodotti della terra sono copiosi, dipendendo dai capricci del clima e dalle malattie, come, ad esempio, la peronospera che attacca le viti e, da ultima, la xilella, che ha colpito gli alberi degli ulivi, in special modo nel Salento in Puglia. Eppure, siamo in un'area geografica, economica, sociale, culturale e civile tra le più avanzate del Mediterraneo, che, però, rischia di avere un mercato del lavoro selvaggio, un ginepraio, sotto il giogo del caporalato e/o, in alcuni casi, delle agenzie interinali, che non fanno meglio dei caporali, nascondendosi sotto l'usbergo della legge.

Diversi addetti ai lavori, hanno denunciato che se non si ricorre al più presto ai ripari, la situazione può sfuggire di mano e vanificando le lotte dei lavoratori, sindacali e parlamentari.

Anche perché nel nostro Paese il fronte del caporalato si è evoluto. Ci sono i caporali con sotto_caporali. Atteso che, i caporali non possono gestire tutto. Il caporale può avere quattro o

cinque campi di raccolta e manda i suoi assistenti a gestire i lavoratori. Ha una squadra, ha gli autisti, agli assistenti, financo dei cuochi.

A Nardò c'era il "capo de capi", era un tunisino. Poi c'erano altri caporali che lavoravano per lui. Nell'agro di Nardò erano tra 15 e 20 e controllavano tra i 500 e i 600 lavoratori". Ed allora si moltiplicano iniziative come quella di 'Agricoltori Italiani uniti' per un progetto/denuncia sullo sfruttamento e violenza sulle donne nelle campagne da parte dei caporali. L'organizzazione, ha chiesto di rappresentare questa orribile piaga ancora viva nel nostro Paese. Immagini concettuali che descrivono l'odioso fenomeno del caporalato in Italia, ancora non pienamente risolto che danno idea del tema narrante, che rimane una piaga a molti sconosciuta. Sul campo si contano ancora vittime, per lo più straniere sfruttate nei campi, soprattutto giovani donne provenienti dall'Europa dell'Est ma, anche nostri connazionali. Dal canto loro gli agricoltori italiani, la stragrande maggioranza, operano nella legalità ed etica, come la "Rete del lavoro agricolo di qualità". Tra le vittime di questi criminali, spesso alimentati dal sistema delle mafie, ci sono proprio gli agricoltori perbene e i consumatori. I primi danneggiati due volte: in termini d'immagine del settore e nella competitività delle loro produzioni. I secondi, acquirenti inconsapevoli di prodotti frutto di violenze e malaffare.

Quello delle schiave dell'agricoltura è sicuramente un tema delicato, ma che riguarda un fenomeno fortemente radicato in Italia e, troppo spesso, legato alla criminalità organizzata.

Sono loro le nuove schiave dell'agricoltura: quelle donne che, giunte in Italia con l'utopia di condurre una vita migliore, sono costrette a lavorare in condizioni disumane, ricattate, picchiate e stuprate da coloro che, ingannandole, le hanno condotte verso lo sfruttamento.

Da aprile a settembre centinaia di grossi pullman si spostano carichi di lavoratrici tra le province di Brindisi, Taranto e Bari per la stagione delle fragole, delle ciliegie e dell'uva da tavola. Grottaglie, Francavilla Fontana, Villa Castelli, Monteiasi, Carosino, sono solo alcuni dei nomi della geografia del caporalato italiano che sfrutta le donne.

Il nome del caporale è scritto in grande, stampato sulla fiancata dei bus, insieme al numero di cellulare. Il potere del caporale si misura dal numero di pullman che possiede, perché questo è indice anche della quantità di lavoratori che riesce a "controllare".

Si va dalle cinquanta alle oltre 200 persone. Il caporale prende dall'azienda circa 10 euro a donna e sui grandi numeri guadagna migliaia di euro a giornata.

I mass media ci raccontano come in questi giorni i pullman percorrono quasi cento chilometri, dalla Puglia fino alle aziende agricole che producono fragole nel Metapontino, tra Pisticci, Policoro e Scanzano Jonico, in provincia di Matera. E' sintomatica la metodologia delle attività di reclutamento nei paesi.

Qui vi sono delle persone, generalmente donne, che fanno da tramite tra chi vuole lavorare e il caporale. Raccogliendo i nominativi per il caporale, che a sua volta decide dove mandare a lavorare le braccianti e quello che deve essere il corrisposto salario. Cercano di non avere uomini, anche per i lavori pesanti, perché le donne si possono assoggettare più facilmente. Non richiedono stranieri, il motivo è che loro si ribellano e gli italiani no: "ci sentiamo gli schiavi del terzo millennio, ci hanno tolto la dignità", denunciano le addette. Più affidabili, ma soprattutto più ricattabili e più facili da piegare alla volontà dei caporali: per questo chi controlla il mercato del lavoro agricolo preferisce le connazionali: "i lavoratori italiani assecondano".

Nella sola Puglia, secondo i dati delle OO SS, circa 40mila braccianti sono gravemente sfruttate con paghe che non superano i 30 euro per 10 ore trascorse a raccogliere fragole o uva.

Alle tre di notte si assiste come le donne del Brindisino e del Tarantino sono già in strada. Indossano gli abiti da lavoro e hanno in mano un sacchetto di plastica con un panino.

Nei punti di raccolta, agli angoli delle piazze, alle stazioni di benzina, aspettano il caporale che viene a prenderle con l'autobus gran turismo per portarle sui campi, dove lavorano sfruttate e ricattate, a volte anche con la richiesta di prestazioni sessuali.

Sono soprattutto italiane, dicevamo, più affidabili ma soprattutto più "mansuete" delle lavoratrici straniere, protagoniste in passato di proteste e denunce.

Per costringere le italiane al silenzio non servono violenze fisiche. Basta la minaccia "domani resti a casa". I proprietari dei pullman sono i caporali stessi. "È a loro che ci rivolgiamo per trovare lavoro in campagna o nei magazzini che confezionano la frutta", dicono le sfruttate.

Secondo le stime delle OO. SS., sono migliaia le braccianti pugliesi vittime dei caporali italiani, che in molti casi hanno comprato licenze come agenzie di viaggio, riuscendo così ad aggirare i controlli. Da un'inchiesta di un quotidiano locale del centro Sicilia si ha la "fotografia" circa le attività di un magazzino per il confezionamento dell'uva da tavola dove a lavoro ci sono mille operaie italiane, portate lì da più di dieci caporali diversi" o realtà, dove lavoratrici nelle serre del ragusano, raccolgono ortaggi da mattina a sera.

Date le circostanze, necessita intervenire in maniera urgente e puntuale su alcune questioni: riconoscere la responsabilità penale delle imprese che accettano di sfruttare manodopera irregolare; prevedere forme di tutela per i lavoratori migranti privi di permesso di soggiorno che denunciano gli sfruttatori, estendendo anche a essi il diritto al permesso di soggiorno in quanto vittime di sfruttamento da lavoro analogamente a quanto previsto per le vittime dello sfruttamento sessuale, riducendone la ricattabilità; necessita introdurre un sistema di parametri e indici di congruità che misurino il rapporto di quantità di prodotto e quantità di ore/giornate uomo lavorate; sperimentare forme di finanziamento alternative all'agricoltura, ad esempio introducendo uno sgravio contributivo per le aziende che regolarizzano la forza lavoro.

Si è percepito essere fondamentale intervenire sulla cabina di regia della Rete per il lavoro Agricolo di qualità, al fine di renderla maggiormente inclusiva e dando maggiore efficacia alle proposte di tale Organismo. Questa urgenza ha portato all'avvio del piano contro il caporalato in Sicilia, destinando segnali forti per chi utilizza manodopera reclutata attraverso il caporalato, come la confisca dei beni e risarcimento ai lavoratori sfruttati, essendo queste le disposizioni principali contenute nel provvedimento sulle misure di prevenzione dei tribunali, in esame a Montecitorio.

Il pacchetto di misure, presentato originariamente dal ministro della Giustizia e dal ministro delle Politiche agricole, si sviluppa lungo quattro direttrici:

- 1. rafforzamento dei controlli;*
- 2. investimento sul lavoro agricolo per cambiare il passo;*
- 3. operatività territoriale della Rete e investimento vero ed unitario tra mondo del lavoro;*
- 4. imprese agricole, grande distribuzione e dicasteri.*

“Chi non muore in mare, affogato, rischia poi di morire in terra”, ha affermato, a Radio Vaticana, Don Francesco Catalano, direttore della Caritas Diocesana di Foggia-Bovino. La confisca per sproporzione per chi utilizza manodopera reclutata attraverso il caporalato punta a punire, anche lo sfruttamento delle persone, le forme di concorrenza sleale e le forme di arricchimento illecito. Nel provvedimento vengono introdotte norme come: l’“intermediazione illecita” tra i reati, per i quali può scattare la confisca estesa o allargata.

Una misura patrimoniale che vuole colpire:

- a. le grandi ricchezze accumulate illecitamente dalla criminalità organizzata;*
- b. la responsabilità in solido con chi ha tratto vantaggio in modo indiretto dallo sfruttamento dei caporali;*
- c. lo sfruttamento dei lavoratori produce quasi sempre vantaggio per le aziende; infine, il risarcimento delle vittime che sostiene “in via riparatoria, chi ha subito questa forma di delitto”.*

Secondo i numeri esposti da Radio Vaticana, che ha censito in agricoltura “400mila lavoratori stagionali, di cui 100mila vivono in condizioni di disagio”, e le OO.SS. che hanno rilevato 80 centri di caporalato diffusi per tutto il territorio nazionale, con un gravissimo sfruttamento concentrato soprattutto nelle regioni meridionali come, la Sicilia, la Puglia e Campania, ne deriva un fenomeno criminale, che negli ultimi due anni ha fatto registrare due nuovi dati preoccupanti: l’aumento costante della manodopera femminile, che ha sostituito nel tempo gli operai agricoli di sesso maschile, e il numero sempre in aumento delle lavoratrici italiane. Le OO.SS. hanno calcolato che le donne straniere schiavizzate in agricoltura sono 15mila (contro i 5mila uomini); e che in Campania, Puglia e Sicilia ci sono “almeno 60mila italiane, in proporzione crescente rispetto alle straniere. Le nuove schiave dei campi, lavoratrici pagate 3 _ 4 euro l’ora e costrette a turni sfibranti sotto gli occhi di un capo, tutto al femminile, che chiamano la “fattora”. Una sorta di sentinella messa a guardia dal caporale per controllare e riferire su eventuali ribellioni o lamentele. Un provvedimento che riguarda, in particolare, il settore agricolo ma che ha norme anche di «portata generale». Il testo di legge, prevede l’ampliamento dell’operatività della «Rete del lavoro agricolo di qualità», creata con la Legge competitività attiva, che è l’estensione dell’ambito delle funzioni svolte dalla Cabina di regia della Rete. Presieduta dall’Inps e della quale fanno parte sindacati, organizzazioni agricole e Istituzioni opportuna nel disporre con le amministrazioni statali direttamente coinvolte, la vigilanza e la tutela delle condizioni di lavoro nel settore; estendendo la finalità del Fondo previsto dalla legge 228 del 2003 in tema di vittime della tratta, anche alle vittime del caporalato.

stabilendo nuovi strumenti penali come:

- a. l’estensione dell’arresto obbligatorio anche al delitto di intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro;*
- b. la responsabilità amministrativa degli enti;*
- c. confisca obbligatoria, anche per equivalente, al delitto di intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro;*
- d. la confisca estesa o allargata.*

La ratio è quella di contrastare il fenomeno del caporalato «ponderando che è necessario garantire ai lavoratori agricoli l’accesso ai servizi di intermediazione e la partecipazione alle

politiche attive come previsto dal Jobs Act». Ruolo affidato all'Anpal (Agenzia nazionale per le politiche attive del lavoro).

Altro punto da approfondire quello del costo del lavoro, «nello specifico al fenomeno delle cosiddette paghe di piazza» e la necessaria attenzione sui «criteri di adesione alla rete delle Aziende agricole di qualità». Nel forum «Attiviamo Lavoro per il settore dell'Agricoltura», promosso da Assosomm e The European House-Ambrosetti, si è esplicitato come il legislatore è orientato sulle certificazioni etiche che premiano le imprese sane e nello stesso tempo difendano i diritti del consumatore. Aprendo un dibattito circa il meccanismo di trasporto dei lavoratori che spesso sfocia nell'illegalità e delle potenzialità del lavoro in somministrazione nel settore dell'agricoltura. Si ricorda ancora una volta, come occorra «oltre a combattere il beccero sfruttamento dei lavoratori agricoli», soprattutto «una grande azione di responsabilizzazione di tutta filiera, dal campo alla tavola, per garantire che dietro tutti gli alimenti, italiani e stranieri, in vendita sugli scaffali, ci sia un percorso di qualità che riguarda l'ambiente, la salute e il lavoro, con una equa distribuzione del valore che non è possibile se le arance nei campi sono sottopagate a 7 centesimi al chilo e i pomodori poco di più». In Puglia, dove gli operai agricoli nel periodo di raccolta del pomodoro, sono sottoposti a «12 ore di lavoro ed anche oltre per una media di 25 euro al giorno, a cui vanno tolti 5 euro per il trasporto, 3 euro per un panino e 1.50 per una bottiglia d'acqua; le considerazioni contestuali vanno rivolte anche alla contingenza del costo medio di alcuni prodotti agricoli, che è calato notevolmente e il salario medio dei braccianti si aggira intorno ai 26 euro al giorno o ai cinquanta centesimi a cassa se a cottimo, con una media giornaliera di lavoro pari a dodici ore. La presenza delle multinazionali del settore, vero e proprio oligopolio, continua a dettare i costi e a distorcere il mercato.

D'altronde l'abbassamento del costo finale dei prodotti sul mercato e la relativa crisi del settore agricolo non può in alcun modo giustificare le condizioni di sfruttamento cui vengono sottoposti i braccianti migranti ed autoctoni.

I risultati delle ricerche dimostrano come gli italiani amino l'agricoltura che si avvale dei valori dell'ecosostenibilità e del rispetto della collettività, un'agricoltura sociale e ambientale che crea lavoro e lascia spazio all'iniziativa di giovani e meno giovani.

Mettere mano alle contraddizioni che segnano tutte quelle campagne intenzionalmente dimenticate intervenendo con provvedimenti immediati a contenimento delle criticità più evidenti, aiuterebbe tutto il Paese a raccontare una storia a lieto fine.

La piaga del caporalato in agricoltura è quanto di più basso ci possa essere nello sfruttamento degli esseri umani, ma al tempo stesso è una fonte di ricchezza illegale per chi ne approfitta. Questo status si deve combattere e si può sconfiggere grazie ad un'intensificazione dei controlli, con un inasprimento delle pene e soprattutto aumentando le verifiche su tutta la filiera alimentare. In particolare si dovrebbe porre l'attenzione sulle imprese produttrici, su quelle di trasporti ed infine direttamente sul punto vendita.

Soltanto così si può garantire il consumatore, in quanto tale e come cittadino.

E' essenziale che sia l'etica d'impresa a fare la differenza e che il consumatore rappresenti una parte attiva all'interno della società.

Inchieste giornalistiche del 2015 mostrano che il fenomeno continua ad aver diffusione anche nei confronti di donne italiane durante le campagne di raccolta dell'uva e delle fragole. I media hanno

riportato, in un caso tragico che ha fatto scalpore che l'azienda pagava regolarmente l'agenzia di lavoro interinale, mentre alla lavoratrice arrivava una retribuzione enormemente inferiore. Un mondo sommerso fatto di silenzi, minacce e ritorsioni fisiche ed economiche: se denunci non lavori più, allora meglio lavorare da sfruttati che non lavorare.

Le mafie si occupano anche dei mercati dell'ortofrutta, infiltrandosi nella grande distribuzione. Le inchieste analizzate in quest'ultimo anno, svolte in particolare dalla Direzione distrettuale antimafia di Napoli, hanno visto implicate imprese di tutto il sud Italia con ramificazioni anche nel nord del Paese e hanno disvelato l'esistenza di un sistema di gestione dei grandi mercati agricoli nazionali pesantemente influenzati dalle organizzazioni mafiose.

Purtroppo neppure le nuove, e importanti, misure varate nel settembre del 2011 (introduzione del reato di caporalato) e nel luglio del 2012 (concessione del permesso di soggiorno ai lavoratori che denunciano i propri sfruttatori), sono riuscite ancora ad incidere significativamente sulla grave situazione delle campagne.

Eppure i dati rilevati sono già significativi. Da gennaio a novembre del 2012 sono 435 le persone arrestate per riduzione in schiavitù, tratta e commercio di schiavi, alienazione e acquisto di schiavi. Dall'entrata in vigore della norma che istituisce il reato di caporalato le persone denunciate o arrestate sono solo 42. La metà degli arresti al centro-nord.

Lo sfruttamento della manodopera è il primo anello della penetrazione mafiosa in agricoltura.

Negli ultimi anni la criminalità organizzata è diventata sempre più una entità economica in grado di confrontarsi con lo scenario globale piuttosto che un mero fenomeno criminale, capace di avvalersi delle nuove frontiere aperte dal libero mercato e dalla globalizzazione.

Ben 3.600 organizzazioni criminali di stampo mafioso operano in Europa, e la Commissione antimafia istituita presso il Parlamento Europeo valuta che il processo d'infiltrazione della "Mafia SPA" nell'economia legale abbia arrecato all'economia comunitaria un danno pari a oltre 670 miliardi di euro per mancati ricavi. Ricavi di 33 miliardi l'anno.

Un recente studio di un autorevole centro di ricerca sulla criminalità transnazionale, ha stimato che solo in Italia i ricavi delle organizzazioni mafiose non siano inferiori a 33 miliardi di euro, pari all'1,7% dell'intero prodotto interno lordo. "Le agromafie _cioè il complesso dei fenomeni mafiosi che hanno come obiettivo l'accaparramento di illecito profitto attraverso la produzione, la trasformazione e la commercializzazione di prodotti alimentari_ lo sfruttamento della manodopera attraverso il caporalato gestito dalle organizzazioni mafiose si inseriscono in questo più ampio contesto", si legge nel rapporto. La criminalità organizzata nel settore agroalimentare è arrivata a controllare e condizionare l'intera filiera agroalimentare, dalla produzione agricola all'arrivo della merce nei porti, dai mercati all'ingrosso alla grande distribuzione, dal confezionamento alla commercializzazione, con un fatturato pari a 12,5 miliardi l'anno, continua il rapporto.

Sono 27 i clan malavitosi (censiti nelle diverse indagini) che hanno come business le agromafie; si parla di attività quali la tratta di essere umani finalizzata allo sfruttamento lavorativo e il caporalato in agricoltura, il riciclaggio di capitali illeciti attraverso il lavoro nero e grigio, investimenti industriali legati al ciclo della trasformazione, il racket e l'usura a danno degli imprenditori in difficoltà, la gestione della logistica e del trasporto dei prodotti ortofrutticoli e alimentari di derivazione industriale, la gestione diretta dei mercati generali con l'obiettivo di condizionare la borsa dei prezzi, nonché l'infiltrazione mafiosa nella filiera della distribuzione e

dell'export. A questo vanno aggiunti la panificazione e la macellazione clandestine, l'allevamento clandestino di bestiame o pesce a fini commerciali e lo smaltimento illecito di rifiuti in terreni destinati all'agricoltura, uno dei fenomeni in grandissima espansione su tutto il territorio nazionale, che lega il fenomeno delle agromafie a quello altrettanto grave delle ecomafie. E non stupisce, visto il legame storico tra mafia e campagne.

Per fare un'analisi più approfondita dobbiamo considerare che per gli imprenditori il costo del lavoro italiano è altissimo. Ciò non giustifica l'assunzione di personale in nero, ma è indubbio che questo fenomeno esiste proprio per sfuggire alle maglie di questo meccanismo, soprattutto in questa grave crisi". Il Procuratore di Foggia, non usa mezzi termini. "È come l'evasione fiscale. Quanto più alta è la tassazione, tanto più i soggetti sono invogliati ad evadere. Questo è indubbio. Quindi, se il costo del lavoro diminuisse, probabilmente diminuirebbero anche questi fenomeni".

Oggi le mafie si rinnovano, ma non mettono in discussione uno dei loro tratti costitutivi e identitari, per una serie di ragioni: il settore primario è ancora quello dove è più rilevante la percentuale di valore aggiunto prodotta dal sommerso (36% dell'economia di settore) e la percentuale di lavoro nero, dunque è più facile occultare fenomeni di illegalità per le caratteristiche endemiche del settore; l'agricoltura e l'agroindustria pagano la crisi meno degli altri, dunque gli investimenti sono fortemente redditizi anche in relazione all'export, che per le mafie è una vera miniera d'oro, grazie alle ramificazioni di cui godono in tutto il mondo; nei territori a tradizionale presenza mafiosa (a partire dalle regioni del sud Italia) il controllo della terra significa ancora controllo di una parte rilevantissima dell'economia di questi territori, e le mafie sono forti in tutto il mondo perché hanno ancora radici nei territori in cui sono nate e si sono sviluppate.

Nel tempo, il legislatore ha introdotto nell'ordinamento giuridico italiano dall'art. 12 del D.L. 13 agosto 2011, n° 138 come l'intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro è una figura delittuosa, convertito con modificazioni dalla legge 14 settembre 2011, n° 148.

Abbiamo considerato come la legislazione italiana aveva stabilito già con la legge 23 ottobre 1960 n° 1369 il divieto dell'intermediazione di manodopera, ma la sanzione era solo di tipo amministrativo e non veniva configurata un'autonoma figura delittuosa. Invece le pene previste nella legge 14 settembre 2011, n° 148 per i cosiddetti "caporali" sono la reclusione da cinque a otto anni e una multa da € 1.000 a € 2.000 per ogni lavoratore coinvolto.

Anche l'introduzione del crimine di caporalato, aggiunto nel codice penale nel 2011, può essere considerata come una mossa esclusivamente demagogica.

Il ruolo del caporale, quello del reclutamento della manodopera, sopperisce infatti all'ennesima dimostrazione dell'assenza dello Stato perché nessun'altra istituzione - pubblica o privata - adempie a questa mansione indispensabile.

E le ispezioni sul lavoro? Anche qui la legge favorisce il datore di lavoro che vuol essere scorretto. Secondo le norme che regolano i contratti a chiamata, il lavoratore giornaliero può essere denunciato all'INPS anche dopo essersi recato sul posto di lavoro. In questo modo il datore può scegliere di registrarlo o meno a seconda che le ispezioni si siano o no verificate.

Nel frattempo la legge 24 giugno 1997, n° 196, poi sostituita dal d. lgs. n° 276 del 10 settembre 2003, ha autorizzato le Agenzie per il lavoro interinale, emanato in attuazione della legge Biagi,

che ridisegnò completamente la procedura di autorizzazione da parte dello Stato per le Agenzie per il Lavoro, abrogando completamente le precedenti Agenzie di lavoro interinale, di cui alla legge 24 giugno 1997, n° 196, relativa al cosiddetto pacchetto Treu.

Successivamente, il governo ha annunciato il ricorso a strumenti normativi per punire gravemente, fino alla confisca dei beni, le aziende che utilizzano manodopera tramite il caporalato, mentre sui media si è sottolineato che il problema risiede principalmente nell'intermediazione, mascherata da forme solo in apparenza con una rispettabilità legale (false cooperative, filiali inquinate di agenzie di lavoro interinale).

Essi possono essere costituiti da enti pubblici e/o privati, ed hanno bisogno dell'autorizzazione rilasciata dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali.

Le Regioni, cui sono conferite dalla Riforma Bassanini buona parte delle funzioni in materia di collocamento dei lavoratori, possono accreditare le Agenzie per il lavoro, ma solo a livello regionale. Le Agenzie autorizzate o accreditate devono essere iscritte in un apposito Albo unico delle Agenzie per il lavoro, istituito presso il Ministero del Lavoro, della Salute e delle Politiche Sociali, attualmente articolato in 5 sezioni:

- 1. agenzie di somministrazione di lavoro abilitate allo svolgimento di tutte le attività di cui all'articolo 20 del decreto;*
- 2. agenzie di somministrazione di lavoro a tempo indeterminato abilitate a svolgere esclusivamente una delle attività specifiche di cui all'articolo 20, comma 3, lettere da a) ad h) del decreto;*
- 3. agenzie di intermediazione;*
- 4. agenzie di ricerca e selezione del personale;*
- 5. agenzie di supporto alla ricollocazione professionale.*

Necessita a tal riguardo ricordare come negli anni '90, non si sapeva ancora nulla del meccanismo tecnico_giuridico per gestire il lavoro interinale tramite agenzia, in quanto vi è sempre stata la comune convinzione che l'intermediazione lavorativa, vietata, si identificasse con lavoro nero (detto anche, impropriamente, caporalato).

Prima della legge n° 247 del 24 dicembre 2007, relativa all'approvazione del cosiddetto Protocollo Welfare del luglio 2007, esisteva anche la somministrazione a tempo indeterminato, e pertanto una quinta sezione, relativa alle Agenzie di somministrazione di lavoro a tempo indeterminato, abilitate a svolgere esclusivamente una delle attività specifiche a tempo indeterminato, indicate dal legislatore. Con la scomparsa di tale contratto ha cessato anche la relativa sezione dell'Albo.

Vi è da dire che i contratti a tempo indeterminato precedentemente posti in essere continuano sino all'eventuale recesso o pensionamento. La legge n° 191 del 23 dicembre 2009 _legge finanziaria per l'anno 2010_ ha reintrodotto l'assunzione a tempo indeterminato nell'ordinamento abrogando la norma precedente ed introducendo un nuovo caso di ammissibilità, delegando alla contrattazione aziendale la facoltà di individuarne di aggiuntive.

Al momento le nuove agenzie svolgono attività di somministrazione di lavoro, intermediazione, ricerca e selezione del personale, formazione e attività di supporto alla ricollocazione professionale. Attualmente tutte le attività sopra indicate devono essere svolte nell'ambito di

un sistema coordinato, attraverso il collegamento con la Borsa continua nazionale del lavoro, quale strumento telematico di collegamento e raccordo tra pubblico e privato al fine del collocamento dei lavoratori – completamente liberalizzato con la soppressione dei vecchi Uffici di collocamento e delle relative liste di collocamento – al fine di garantire un mercato del lavoro aperto e concorrenziale. Pertanto, le agenzie di lavoro devono ottenere l'autorizzazione del Ministero del Lavoro con iscrizione allo specifico albo per quelle autorizzate.

Tra le risposte alle nuove esigenze, bisogna considerare il consumo, ove viene annoverata anche l'agricoltura multifunzionale, che oltre a ricoprire il suo ruolo principale _quello appunto di produrre alimenti_ è in grado di svolgere servizi utili alla collettività come:

- ✓ agriturismi;*
- ✓ farmer's market;*
- ✓ fattorie didattiche;*
- ✓ agro asili e/o persino agro ospizi per anziani.*

I primi ad accorgersi di questo forte cambiamento di percezione sono stati i giovani che hanno visto nell'alimentazione "made in Italy" un potente mezzo per l'apertura di scenari nuovi nel futuro, tanto che secondo gli ultimi dati sull'agricoltura le imprese gestite da giovani sono 49.871 e _di queste_ il 70% svolge attività multifunzionali. Un altro dato del rapporto, che colpisce, indica che secondo gli italiani c'è troppa poca attenzione per il settore agricolo nel nostro Paese, soprattutto a livello economico. Effettivamente, accanto al cambiamento dei bisogni intercettati dalle eccellenze del made in Italy agricolo, in alcune campagne rimangono irrisolte pesanti contraddizioni. A seguito del monitoraggio MEDU (Medici per i Diritti Umani) per l'assistenza sanitaria ai lavoratori delle campagne del Sud, molte di queste contraddizioni sono state evidenziate dal rapporto "Terra Ingiusta". Il report dimostra come dopo gli scontri di Rosarno del 2010, poco o nulla è cambiato per i braccianti stranieri che lavorano nelle piane di Puglia, Calabria, Basilicata, Campania e Lazio. Oltre a denunciare le condizioni sanitarie e alloggiative in cui vivono i lavoratori nelle stagioni di raccolta, il report mette in evidenza come gran parte del fenomeno dello sfruttamento lavorativo derivi non soltanto dal contesto sociale ma anche e soprattutto dall'assenza dello Stato. Stagione dopo stagione, sotto gli occhi di tutti, i braccianti continuano a prestare la loro attività tra irregolarità contributive, sottosalario, orari eccessivi di lavoro e assenza totale di salute e sicurezza. Nella calabrese Piana di Gioia Tauro il lavoro nero sfiora l'83%, tuttavia anche la presenza di contratto non rappresenta affatto la garanzia di un equo rapporto. Eppure i migranti che lavorano nelle campagne del nostro Mezzogiorno sono regolari nella maggior parte dei casi e il primo intoppo è partito proprio da qui. Quando il 6 Luglio del 2012 è stata emanata la cosiddetta "legge Rosarno", si rispondeva (con estremo ritardo) alla direttiva europea che chiedeva agli Stati membri di introdurre norme che sanzionassero i datori di lavoro che impiegavano cittadini di paesi terzi presenti irregolarmente sul nostro territorio. Ma l'esistenza di manodopera straniera nel settore agricolo è ormai un dato di fatto talmente consolidato che nel report di MEDU viene rilevato come il 93% dei braccianti incontrati risiede in maniera assolutamente regolare nel nostro Paese.

La normativa comunitaria contro lo sfruttamento lavorativo, in particolare la direttiva 2009/52/CE, non è stata recepita con riguardo alla tutela trasversale nei confronti delle vittime del "caporalato". Ebbene rimane attuale l'esigenza di rafforzare in complesso l'azione di

prevention, protection and prosecution; così come permane la necessità di evitare forme di punizione indiscriminata, responsabilità oggettiva, diritto penale dei tipi d'autore.

Così il 13 novembre 2015 il CDM ha approvato il disegno di legge contro il caporalato e lavoro nero in agricoltura, portando il mercato del lavoro un passo in avanti, per sconfiggere questa piaga, con intervento organico dei vari dicasteri interessati.

In ultimo il 27 maggio 2016, nel fronte della lotta al fenomeno del lavoro nero in generale e in particolare sul caporalato, è stato messo in cantiere un protocollo governo-Sindacati-Croce Rossa. Contro lo sfruttamento nei campi è stato firmato un accordo che prevede campagne di informazione, accoglienza dei migranti, nuovi controlli per evitare il ripetersi di abusi.

Per cercare di vincere il caporalato, spesso collegato alla criminalità organizzata, si muove il Governo. Il 27 maggio 2016, diventa una data da ricordare, per l'obiettivo di reprimere il fenomeno del Caporalato che toglie dignità al lavoro e mina le risorse delle regioni afflitte da questa piaga. Con la firma del protocollo per dare il via ad una battaglia specifica e mirata insieme alle Regioni ed alle associazioni di categoria. Accordo che attribuisce compiti e responsabilità precise con la regia delle prefetture che rimane indispensabile. In seguito è necessaria una legge in materia e di un intervento continuo per vincere un fenomeno ormai storico. L'obiettivo è promuovere la legalità e la sicurezza nei rapporti di lavoro del settore agricolo, prevenire problemi di ordine pubblico, legato al lavoro in agricoltura (ben si ricordano le rivolte a Rosarno dei lavoratori costretti a vivere in condizioni disumane) e a individuare e diffondere pratiche per la valorizzazione delle aziende impegnate nelle attività di contrasto del caporalato, anche attraverso percorsi di integrazione dei lavoratori stranieri.

I Ministeri coinvolti sono dell'interno, del lavoro e delle politiche sociali, e delle politiche agricole alimentari e forestali, con l'ispettorato nazionale del lavoro, e le regioni Sicilia, Calabria, Basilicata, Campania, Puglia e Piemonte, con le organizzazioni sindacali Cgil, Cisl e Uil, le associazioni di categoria Coldiretti, Confagricoltura e Cna, Caritas, Libera e Croce rossa italiana. Tutti uniti nel cercare di fare rete tra politica e società civile per impedire nuovi sfruttamenti. L'accordo ha come finalità principale, sostenere e rafforzare gli interventi di contrasto al caporalato e allo sfruttamento su tutto il territorio nazionale, in particolare a partire dai territori di Ragusa, Reggio Calabria, Lecce, Foggia, Bari, Caserta e Potenza. Il Ministero del Lavoro garantirà e faciliterà il confronto tra le parti sociali e istituzionali anche con la promozione di campagne di informazione e sensibilizzazione sulla tutela della salute e della sicurezza nei luoghi di lavoro intervenendo con progetti contro il caporalato. Al Ministero delle politiche agricole spetta invece il coordinamento delle operazioni di controllo del territorio del Corpo forestale dello Stato, soprattutto nelle aree rurali, che rafforzano e affiancano le attività di vigilanza dell'Ispettorato del lavoro. Le attività previste dal Protocollo saranno finanziate anche grazie al Ministero dell'Interno, attraverso il PON Legalità e il Fondo Asilo Migrazione e Integrazione. Grazie al Protocollo sarà possibile consolidare una "rete" per realizzare progetti concreti contro il fenomeno del caporalato e il miglioramento delle condizioni di accoglienza dei lavoratori. Centrale sarà la regia delle Prefetture che coordineranno, grazie a Tavoli permanenti, presieduti dai prefetti e finalizzati ad individuare i progetti da realizzare in base alle esigenze delle diverse realtà territoriali. Per mettere in pratica i progetti prescelti saranno poi sottoscritti appositi accordi. Con protocollo si attivano progetti concreti, a partire dal villaggio solidale che sarà realizzato in Puglia,

per dare ospitalità agli immigrati sottraendoli allo sfruttamento del caporalato con un regolare contratto di lavoro per la raccolta stagionale del pomodoro. Serve una grande azione di responsabilizzazione di tutta filiera, dal campo alla tavola, per garantire che dietro tutti gli alimenti, italiani e stranieri, in vendita sugli scaffali, ci sia un percorso di qualità che riguarda l'ambiente, la salute e il lavoro, con una equa distribuzione del valore che non è possibile se le arance nei campi sono sottopagate. Così ha preso forma il 'patto del Viminale' dove troviamo insieme: governo, parti sociali agricole e regioni maggiormente colpite dal caporalato. Le quali uniscono le forze per attivare sui territori servizi di tutela finalizzati a promuovere legalità, sicurezza, integrazione. Il sostegno che il sindacato può dare in termini di presidio, sicurezza, governance del mercato del lavoro, gestione dei flussi, l'innalzamento dei servizi alla persona è determinante. Una nuova visione permette di collocare nuove frontiere nell'arginare fenomeni distortivi nel lavoro. Attraverso gli strumenti della contrattazione nazionale si può mettere un argine allo sfruttamento e contrastare il lavoro nero, ma anche rilanciare la formazione e promuovere integrazione e cultura civica. In ultimo bisogna ricordare come l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM) ha indicato nei mesi scorsi ai Ministri del Lavoro, Giustizia, Politiche Agricole, Interno e alle altre maggiori cariche istituzionali, una serie di proposte che intendono contribuire al dibattito già avviato a livello nazionale con la società civile. Al momento con la firma del protocollo che cerca di mettere un freno agli abusi di cui sono vittima gli immigrati che, secondo dati recenti del ministero dell'Economia, consentono a seicentomila italiani di ricevere la pensione ogni anno grazie ai contributi versati dagli extracomunitari. Questo è il risultato di dati pubblicati dal gabinetto del Ministero dell'Economia, protagonista delle battaglie sulla legge anti-corrruzione e sulle misure antimafia. I dati relativi alle pensioni, agli stranieri in arrivo (153.842 a fine 2015), agli oneri conseguenti per sostenerne l'ingresso (ben 3,3 miliardi di euro nel 2015), ai benefici derivanti dalla loro presenza in Italia, come risulta dalle cifre del Mef.

L'inferenza sugli immigrati non può che partire da un dato obiettivo, gli ingressi in Italia nel 2014 e nel 2015. Erano 170mila le persone approdate ai nostri confini due anni fa, "più del triplo rispetto al 2013, superando addirittura i valori del 2011 dovuti alla cosiddetta emergenza umanitaria in Nord Africa". A fine 2015 i dati confermano il trend in progressione degli ultimi anni. I migranti arrivati via mare sono stati 153.842. Tutto ciò attesta che "le migrazioni sono un tema epocale, da affrontare anche in una dimensione sovranazionale e principalmente europea, conformando diverse esigenze, da quelle irrinunciabili umanitarie e di solidarietà alla domanda di controlli e tutela della sicurezza, senza cedere a paure e passi indietro nell'integrazione, ma piuttosto ripartendo in modo più equo gli oneri tra i Paesi".

I numeri dicono che 77mila migranti risultano ospitati nelle strutture di accoglienza governative e nelle oltre 1.800 strutture temporanee, quasi il doppio delle presenze registrate a fine 2014 e oltre dieci volte il dato medio del periodo 2011-2012. Ancora, il sistema di protezione ha coperto 26mila persone tra richiedenti asilo e rifugiati, con un costante incremento nel corso del tempo.

Il chiaro numero delle statistiche ci dice che ben 11.921 minori sono arrivati in Italia, senza un padre, una madre, un parente più o meno stretto che li accompagnasse. Minori soli, che "hanno posto un'enorme sfida in termini di adeguatezza degli alloggi, della supervisione e dell'introduzione scolastica".

La cifra fornita, frutto di una stima del Mef - rivela che per il 2015 l'Italia ha speso 3,3 miliardi di euro per affrontare il capitolo dell'emergenza immigrazione, di cui 3 miliardi per spese di natura corrente. Un confronto con i due anni precedenti rivela che le spese sono più che raddoppiate nel 2014 e addirittura sono triplicate nel 2015. L'aumento tiene anche esaminando la spesa al netto dei contributi della Ue.

In un periodo abbastanza breve l'Europa sarà un continente multirazziale. Un dato di fatto da cui partire nella definizione delle politiche da elaborare non necessariamente guardando al modello assimilazionista alla francese o a quello multiculturalista all'inglese, ma pragmaticamente tenendo conto anche del rapporto costi_benefici.

Nel 2014 i lavoratori extracomunitari hanno versato all'Inps contributi per circa 8 miliardi di euro, a fronte di prestazioni pensionistiche pari a circa 642 milioni di euro e non pensionistiche pari invece a 2.420 milioni. Il saldo positivo risulta essere poco meno di 5.000 milioni.

Calcoli ulteriori, dimostrano che i contributi versati dagli immigrati servono a pagare la pensione di oltre 600mila italiani ogni anno, contribuendo così alla tenuta del sistema previdenziale.

Ulteriori interessanti considerazioni si possono trarre dai dati fiscali. Nel 2014 i contribuenti stranieri hanno dichiarato redditi per 45,6 miliardi di euro, versando quindi 6,8 miliardi di Irpef. Sul fronte dell'Iva, invece, le partite aperte nel 2015 risultano essere 58.407 e si riferiscono a soggetti nati in Africa, America, Asia, Oceania. Nel dettaglio risulta che il 40% riguarda il commercio, il 13,5% le costruzioni e il noleggio, il 10,5% le agenzie di viaggio e i servizi di supporto alle imprese. Il dato è rilevante se raffrontato con quello delle partite Iva aperte da soggetti nati in Paesi Ue, e cioè 13.259, e quelle aperte invece dagli italiani, e cioè 297.649.

L'ultimo dato importante riguarda le 525mila imprese che nel 2014 risultano condotte da lavoratori immigrati. Una cifra che rappresenta l'8,7% rispetto al totale delle imprese registrate nelle Camere di commercio e il 10,1% di quelle del Centro- Nord.

Infine le imprese degli immigrati, nel 2014, hanno inciso per quasi un quinto sull'insieme delle iscrizioni (18,1%) e per poco più di un decimo sulle cancellazioni (10,9%).

Ed allora si possono analizzare le principali novità del cosiddetto ddl 2016, sintetizzate così come di seguito:

-
- a. rafforzare la rete del lavoro agricolo di qualità;
 - b. piano di interventi per l'accoglienza dei lavoratori agricoli stagionali;
 - c. indennizzi per le vittime;
 - d. inasprimento degli strumenti penali.

Viene rafforzata la operatività della Rete del lavoro agricolo di qualità, creata con la Legge Competitività e attiva dal 01 settembre 2015. Con la norma si estende l'ambito dei soggetti che possono aderire alla Rete, includendovi gli sportelli unici per l'immigrazione, le istituzioni locali, i centri per l'impiego e gli enti bilaterali costituiti dalle organizzazioni dei datori di lavoro e dei lavoratori in agricoltura e i soggetti abilitati al trasporto di persone per il trasporto dei lavoratori agricoli. Allo stesso tempo si stabilisce l'estensione dell'ambito delle funzioni svolte dalla Cabina di regia della Rete stessa, che è presieduta dall'Inps e composta da rappresentanti di sindacati, organizzazioni agricole e Istituzioni.

Concretizzato il Piano d'interventi per l'accoglienza dei Lavoratori agricoli stagionali, poiché attraverso la nuova legge le amministrazioni statali saranno direttamente coinvolte nella vigilanza e nella tutela delle condizioni di lavoro nel settore agricolo, attraverso un piano congiunto di interventi per l'accoglienza di tutti i lavoratori impegnati nelle attività stagionali di raccolta dei prodotti agricoli. L'obiettivo è tutelare la sicurezza e la dignità dei lavoratori ed evitare lo sfruttamento ulteriore della manodopera anche straniera. Il piano sarà stabilito con il coinvolgimento delle Regioni, delle province autonome e delle amministrazioni locali, nonché delle organizzazioni di terzo settore.

Attivato un fondo per gli indennizzi per le vittime che per la prima volta permette di estendere le finalità del Fondo di cui alla legge n° 228 del 2003 in tema di vittime della tratta anche alle vittime del delitto di caporalato, considerata la omogeneità dell'offesa e la frequenza dei casi registrati in cui la vittima di tratta è anche vittima di sfruttamento del lavoro.

Inaspriti gli strumenti penali con i quali l'intervento normativo stabilisce nuovi strumenti per la lotta al caporalato attraverso:

- estensione dell'arresto obbligatorio anche al delitto di intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro;

- introduzione della responsabilità amministrativa degli enti per il delitto di intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro;

- estensione da un lato della confisca obbligatoria, anche per equivalente, al delitto di intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro, dall'altro dell'istituto della confisca c.d. estesa o allargata;

- introduzione di una circostanza attenuante per il delitto di sfruttamento del lavoro, per chi si sia efficacemente adoperato per evitare che l'attività delittuosa sia portata a conseguenze ulteriori, per assicurare le prove dei reati e per l'individuazione degli altri responsabili ovvero per il sequestro delle somme o altre utilità trasferite.

Il testo, recependo le proposte da tempo avanzate a politica ed istituzioni, e supportate dalla mobilitazione dei lavoratori del settore, prevede il coinvolgimento di centri per l'impiego e uffici immigrazione per un collocamento in agricoltura legale e trasparente. Si rafforza inoltre il ruolo della rete per il lavoro agricolo di qualità, incentivando le aziende sane del nostro Paese. Tutto questo, aggiunto a quanto previsto dal testo che modifica il Codice antimafia con l'estensione del sequestro e confisca dei beni per chi ricade nel reato previsto dal 603 bis, ci può portare ad un quadro complessivo di norme che possano debellare la piaga del lavoro nero e del caporalato in agricoltura”.

Il Protocollo sperimentale contro il caporalato e lo sfruttamento lavorativo in agricoltura “Cura-Legalità-Uscita dal ghetto”, per i lavoratori stranieri, sottoscritto tra i Ministeri del Lavoro, dell'Interno e delle Politiche agricole alimentari e forestali, si presenta come un atto importante di contrasto al caporalato ed allo sfruttamento in agricoltura”.

In attesa del Ddl 2217 di contrasto al caporalato, si è posto in essere un ampio passo avanti verso la legalità: Ministeri, Regioni, Ispettorato del lavoro, associazioni datoriali, sindacati ed associazioni che si occupano di accoglienza e contrasto all'illegalità sono finalmente coinvolti, tutti insieme, per contrastare quello che nelle nostre campagne è un fenomeno gravissimo e non più tollerabile.

30.06.2016

Dott. Franco Maria Catanzaro